

LOS MAESTROS:

Un testo per studiosi di grammatografia

A text for the studios of Grammaticography

Lorenzo Renzi

Università di Padova (Italia)
lorenz.renzi@libero.it

Giampaolo Salvi

Università EötvösLoránd (Hungria)
salvi.giampaolo@btk.elte.hu

0. Introduzione

Abbiamo coordinato insieme due grammatiche: la *Grande grammatica italiana di consultazione* e la *Grammatica dell'italiano antico* (v. i dati bibliografici alla fine del contributo), che hanno mobilitato le forze di 36 collaboratori per la prima opera e di 35 per la seconda (si trattava in parte degli stessi studiosi, includendo anche i curatori). Le due opere hanno un ambito diverso: la *Grande grammatica italiana di consultazione* è dedicata essenzialmente alla sintassi (v. sotto 2.1), mentre nella *Grammatica dell'italiano antico* abbiamo dato delle trattazioni sistematiche anche della morfologia e della fonologia. Il diverso uso della parola *grammatica* ha approfittato della polisemia generalmente accettata di questa parola in italiano e in altre lingue.

Nel processo di preparazione delle due grammatiche si sono presentati due gruppi di problemi teorici da risolvere: quelli relativi a quale lingua descrivere e quelli relativi al quadro teorico di riferimento entro il quale svolgere la

descrizione; collegato a questo secondo problema c'era quello dello stile espositivo da dare all'opera.

1. Quale lingua descrivere?

1.1. Il primo impulso alla preparazione della *Grande grammatica italiana di consultazione* è venuto dagli studi svolti nel quadro della Grammatica Generativa, in particolare da quelli di sintassi: tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta del secolo scorso erano cominciate ad apparire studi dedicati all'italiano che mostravano il potenziale esplicativo di questa teoria rispetto agli studi svolti in quadri teorici precedenti, e la prima idea dei promotori dell'impresa, Francesco Antinucci (poi ritiratosi) e Lorenzo Renzi è stata quella di scrivere una grammatica che si basasse sui risultati ottenuti in questi lavori, allo stesso tempo promuovendo altri studi per colmare i vuoti, che non erano pochi.

La fonte prima dei dati, seguendo l'uso delle ricerche generative, doveva quindi essere la competenza dei parlanti nativi, cioè la loro capacità di decidere quali frasi appartengono alla loro lingua (sono *grammaticali*) e quali invece no (sono *agrammaticali*) – da qui l'uso sistematico di esempi costruiti grammaticali e agrammaticali (segnati questi da un asterisco) per illustrare le generalizzazioni o *regole* descritte nella grammatica, mentre il ricorso a esempi d'autore, tipico di altri approcci, veniva escluso o limitato a casi particolari (v. sotto).

In principio non veniva fatta una distinzione tra lingua parlata e lingua scritta (le intuizioni dei parlanti possono riferirsi sia ai registri colloquiali, sia ai registri delle varietà scritte), ma la lingua colloquiale occupa nella descrizione una parte molto più ampia rispetto alle grammatiche tradizionali, cosicché moltissimi aspetti della sintassi dell'italiano che non erano stati descritti precedentemente, hanno potuto trovare qui una loro sistemazione.

Il vantaggio principale del ricorso all'intuizione dei parlanti consiste nel fatto che questa mette a disposizione una serie in teoria infinita di dati che ci permettono di controllare la correttezza delle generalizzazioni proposte. Il suo uso presenta però un problema: le intuizioni dei parlanti non sono sempre

sicure, o perché parlanti diversi sembrano avere intuizioni diverse rispetto a uno stesso dato, o perché i parlanti stessi sono incerti riguardo a certi dati. Questo deriva in parte dal fatto che più una costruzione è rara o complicata, più le intuizioni si fanno incerte, in parte dal fatto che i parlanti hanno effettivamente competenze diverse – queste competenze possono rappresentare varietà diatopiche, diastratiche o diafasiche differenti. Esistono inoltre aree della lingua in cui, senza una ragione evidente, le intuizioni appaiono meno chiare e lo stesso parlante esita spesso nel dare un parere.

Questi problemi sono naturalmente venuti fuori durante la redazione dell'opera e hanno dovuto essere trattati, ma quello che è stato più sorprendente, è che questi problemi si sono rivelati piuttosto marginali: le convergenze delle intuizioni sono state in assoluta maggioranza – dimostrando che esiste un italiano comune, cosa che, secondo le opinioni correnti in quegli anni tra i linguisti, non era scontata.

Per quello che riguarda le divergenze rispetto a questo fondo comune, possiamo dividerle in deviazioni verso l'alto e verso il basso. Le prime sono quelle che caratterizzano i registri elevati della lingua (letteraria, burocratica, arcaizzante), e sono anche quelle a cui le grammatiche tradizionali hanno prestato più attenzione – compaiono anche nella nostra grammatica, generalmente attraverso esempi tratti non dall'intuizione, ma dalla lingua scritta (nonostante anche su questi dati i parlanti abbiano una competenza, magari solo passiva).

Più difficile si è rivelato il trattamento delle deviazioni verso il basso, soprattutto per la mancanza (allora, ma ancora oggi) di studi sistematici sugli usi regionali in campo grammaticale. In alcuni casi si tratta di fenomeni diffusi dappertutto (come l'uso del clitico dativo *gli* per *le*), in altri di fenomeni regionalmente marcati (come l'uso dell'accusativo preposizionale nelle varietà meridionali) – ma è spesso difficile tracciare un confine tra quello che può essere considerato italiano comune con venature regionali e quello che è decisamente dialettale (mentre invece è in genere chiara la distinzione tra quello che è “scorretto”, in quanto appartenente a un registro “basso”, e quello che è agrammaticale, in quanto non permesso dal sistema della lingua).

In ogni caso osservazioni non sistematiche su usi “bassi” sono state inserite nella trattazione e in alcuni casi si sono anche fatte delle piccole inchieste per individuare usi regionali diversi.

1.2. Nel caso della *Grammatica dell'italiano antico* i problemi sono stati un po' diversi. Con *italiano antico* abbiamo precisato che intendevamo la lingua usata a Firenze dalla metà del Duecento fino ai primi due decenni circa del Trecento. La lingua non era chiamata al tempo *italiano*, cosa che avverrà solo nel corso del Cinquecento, ma l'etichetta ci è sembrata legittima in quanto la lingua antica di Firenze è stata alla base dell'italiano scritto, e poi anche parlato, nei secoli successivi, fino ad oggi. Come descrizione completa del fiorentino antico la *Grammatica dell'italiano antico* è stata in campo internazionale una delle prime grammatiche dedicate a una varietà linguistica del passato (in genere le fasi antiche delle lingue vengono descritte dai filologi opera per opera o autore per autore).

Il nostro scopo era lo stesso che per la *Grande Grammatica*: quello di descrivere la grammatica come insieme di regole. Ma questa volta i dati non potevano provenire dall'intuizione – quello che avevamo a disposizione era un corpus di testi scritti. Non si trattava tuttavia di descrivere gli usi scritti attestati nel luogo e nel periodo scelti, ma di descrivere la grammatica che stava dietro all'uso scritto e anche a quello *parlato* – non solo perché il parlato può trasparire in quanto tale qua e là anche nei testi scritti (per es. nei dialoghi), ma soprattutto perché quello che forma il nucleo, la parte essenziale della lingua colloquiale, fa in realtà parte di tutti i registri, e può quindi essere dedotto anche da testi di registri diversi. Non volevamo quindi fare un grammatica del corpus di italiano antico da noi scelto, ma una grammatica dell'italiano antico in quanto lingua nel pieno senso del termine: per questo nella nostra grammatica abbiamo anche ipotesi su quello che doveva essere possibile (anche se non è attestato) e quello che doveva essere impossibile, per cui può succedere che alcuni esempi che pur si trovano nel corpus, possono essere classificati come agrammaticali (frutto di errori dovuti alla tradizione manoscritta, a un errore dell'editore o anche, perché no, dell'autore stesso).

È interessante notare che i collaboratori dell'opera, quasi tutti linguisti abituati a lavorare sulla base della loro intuizione sulla sincronia della lingua, in molti casi si sono trovati un po' spaesati a dover lavorare con un corpus chiuso e hanno avuto difficoltà a staccarsene, tendendo a voler descrivere il corpus e non la lingua.

Naturalmente il problema dei registri si è presentato anche nel caso dei testi in italiano antico, e anche qui se ne è tenuto conto, segnalando, quando fosse necessario, a quale registro specifico appartenessero certe forme o costruzioni (traduzioni dal francese, volgarizzamenti dal latino, poesia, ecc.). Si noti che nella raccolta dei dati non abbiamo voluto limitarci a testi in prosa ed escludere la poesia – in base all'idea che le costruzioni imposte dalla versificazione possono far nascere fenomeni artificiali o addirittura agrammaticali. In italiano antico un testo in prosa non è garanzia di un registro più spontaneo: esistono testi in prosa di carattere molto artificioso, mentre i testi poetici hanno spesso un carattere piuttosto spontaneo e non si differenziano dalla lingua della prosa in modo così radicale come avverrà secoli dopo. Certo, per le necessità del numero fisso delle sillabe, per la regolarità degli accenti e della rima, la poesia può imporre delle costruzioni che la prosa non impone e che possono risultare in soluzioni meno naturali, ma allo stesso tempo queste costruzioni possono favorire l'uso di forme o costruzioni meno frequenti, ma pur sempre possibili, che nei testi in prosa, più liberi, hanno meno possibilità di manifestarsi. Inoltre, proprio per questi vincoli, la poesia mantiene (o permette di ricostruire) più spesso le forme originali che non la prosa, dove i copisti possono cambiare più impunemente il testo. In caso di contrasto tra i risultati che danno prosa e poesia, le decisioni possono essere difficili, ma ci è sembrato meglio far posto anche a forme o costruzioni eventualmente marginali piuttosto che perdere dati potenzialmente importanti.

La costituzione del corpus si è rivelata un compito più difficile del previsto. Inizialmente avevamo pensato a un corpus di ca. 1000 pagine di testo (e di registro piuttosto uniforme). È però subito apparso chiaro che, se si voleva avere una descrizione abbastanza completa, questo corpus non era sufficiente (non si riusciva per es. a ricostruire un paradigma verbale completo). Per fortuna nel frattempo l'Opera del Vocabolario Italiano aveva messo in rete il

suo corpus informatizzato di testi, facilmente interrogabile, e questo ci ha permesso di avere a disposizione molto più materiale.

Anche qui dobbiamo notare che il fatto di poter ricavare dati attraverso l'interrogazione di un corpus informatizzato poteva costituire un pericolo per la ricerca: una ricerca di questo tipo si può infatti fare se si sa che cosa si cerca – si possono cercare costruzioni attraverso parole chiave, ma se non si sa quali sono le parole chiave, si rischia di prendere vie sbagliate (bisogna per es. sapere che in fiorentino antico la forma comune era *niuno/neuno*, e non *nessuno*). Per questo abbiamo chiesto agli autori di cominciare la ricerca leggendo i testi del corpus di base, per farsi un'idea dei problemi, e di estendere la ricerca al corpus informatizzato solo in un secondo tempo per risolvere i problemi rimasti aperti (o scoprirne eventualmente di nuovi).

Un altro tipo di problemi relativi al corpus è stato quello dell'affidabilità dei testi utilizzati, che erano di carattere molto diverso: in alcuni casi avevamo a disposizione testi trasmessi da un manoscritto autografo, in altri testi conservati in copie più tarde, anche di molto; in altri casi ancora abbiamo utilizzato edizioni critiche realizzate in base a più testimoni. Nel corso della preparazione dell'opera si sono presentati vari casi in cui l'attendibilità del testo utilizzato poteva essere messa in dubbio, e che abbiamo cercato di risolvere nel migliore dei modi (in vari casi dandone conto nelle note o nelle osservazioni in corpo minore della grammatica). Per quanto l'approccio abbia voluto essere prettamente linguistico e non, secondo la tradizione, filologico, gli autori e i curatori hanno quindi dovuto mettere molto impegno, come era giusto, in aspetti filologici necessari per ricostruire il volto della lingua antica (sul problema del rapporto tra filologia e analisi linguistica ritorniamo sotto in 2.2). In ogni caso i problemi di questo tipo non sono stati molti in confronto ai casi in cui il corpus si è mostrato unanime nell'attestazione dei vari fenomeni studiati.

2. Quale quadro teorico utilizzare?

2.1. Come abbiamo detto, la *Grande Grammatica* intendeva essere prima di tutto una descrizione dell'italiano fatta in base ai principi della Grammatica

Generativa. Ma non voleva essere una grammatica generativa dell'italiano (come invece è stato pensato, e detto, da alcuni lettori).

Innanzitutto la *Grande Grammatica* non propone un'ipotesi formalizzata su quella che sarebbe la competenza di un parlante ideale dell'italiano, ma presenta in forma discorsiva le diverse costruzioni dell'italiano – mentre in una grammatica generativa lo scopo sarebbe quello di individuare le regole e i principi molto astratti dalla cui interazione nascono le costruzioni (che nel sistema chomskiano sono solo un epifenomeno), il nostro punto di partenza, come nella grammatica tradizionale, sono sempre state le costruzioni e la loro descrizione.

D'altra parte, la *Grande Grammatica* presenta i risultati di una ricerca che, almeno per varie parti dell'opera (v. subito sotto), è stata svolta con i metodi della Grammatica Generativa: il tipo di domande che il ricercatore si era posto, erano quelle che erano usuali nella ricerca generativa, per cui anche i risultati della ricerca riflettono questa prospettiva. Possiamo quindi dire che (una parte del) la *Grande Grammatica* presenta le strutture dell'italiano sotto l'angolatura degli interessi della Grammatica Generativa. Sempre però senza cercare di costruire una teoria, ma presentando questi risultati in maniera obiettiva: presentandoli cioè come fatti e generalizzazioni su questi fatti. Da questo punto di vista, la *Grande Grammatica* non è un'opera "teorica" (come sarebbe un'analisi formale di stampo generativo), né un'opera "pre-teorica" o "ingenua" (cioè fatta senza teorie), ma un'opera "post-teorica", che si avvale dei risultati ottenuti attraverso ricerche guidate da una teoria.

Queste teorie non sono però limitate alla Grammatica Generativa: molti aspetti della grammatica dell'italiano non appartenevano allora (e in vari casi non appartengono neanche adesso) ai domini tipicamente esplorati da questa corrente della ricerca linguistica, per questo siamo ricorsi a specialisti che lavoravano entro altri quadri teorici (pragmatica, linguistica del testo, ecc.). Dietro alla *Grande Grammatica* ci sono dunque più teorie, e nella *Grande Grammatica* ci sono i risultati di ricerche scientifiche condotte con impostazioni teoriche diverse. Quello che i curatori si sono sforzati di ottenere,

è un'opera relativamente omogenea nonostante la libertà di impostazione di cui godevano gli autori.

La struttura generale dell'opera riflette però il principio con cui siamo partiti: il primato della sintassi. La *Grande Grammatica* è sostanzialmente una sintassi dell'italiano (un solo capitolo è dedicato alla morfologia, e solo a quella parte della morfologia che si avvicina di più alla sintassi: la formazione delle parole) e, diversamente dalle grammatiche tradizionali, non si basa sulle parti del discorso (nome, aggettivo, ecc.), ma sulle unità strutturali che compongono la frase: la frase stessa e i vari tipi di sintagmi. Non c'è quindi, per es., un capitolo in cui si trattano tutte le parole che tradizionalmente sono classificate come pronomi, ma abbiamo una parte dedicata ai pronomi legati alla categoria di persona (personali, possessivi e dimostrativi – assieme agli aggettivi corrispondenti), mentre i pronomi relativi, interrogativi e indefiniti sono trattati nei capitoli dedicati alla frase relativa, alla frase interrogativa, alla frase esclamativa e alla quantificazione.

Abbiamo detto che lo scopo dell'opera era quello di presentare i risultati della ricerca (generativa) – in realtà la *Grande Grammatica* è molto di più, perché se in alcuni casi ci si poteva basare su risultati acquisiti, nella maggioranza dei casi la ricerca era ancora da fare ed è stata fatta dagli autori della *Grande Grammatica*, che presenta quindi non solo una sintesi di quello che si sapeva, ma una quantità enorme di dati e generalizzazioni nuove.

Gli autori e i curatori si sono quindi sforzati di offrire una grammatica scientifica dell'italiano il più possibile completa per quantità di dati e rigorosa nelle generalizzazioni (regole) proposte. Ma, come ha scritto più di un secolo fa, riferendosi a un altro ramo del sapere, lo storico Marc Bloch (ora in *Mélanges historiques*, p. 776), "Provisoire par essence, un traité d'ensemble est indispensable aux études de détail, qui le rendront caduc". Anche le "verità" della *Grande Grammatica* sono provvisorie, ed è in quanto tali che le abbiamo pubblicate: perché necessarie come stimolo alla ricerca che (forse) le falsificherà per offrirne delle nuove migliori.

2.2. La *Grammatica dell'italiano antico* ha lo stesso fondamento teorico: è nata infatti come un'applicazione degli stessi principi a uno stadio anteriore della storia della lingua italiana. È quindi, come abbiamo visto sopra in 1.2, una grammatica sincronica del fiorentino parlato e scritto tra la metà del Duecento e l'inizio del Trecento. È allo stesso tempo anche una grammatica contrastiva italiano antico / italiano moderno, dove sono sistematicamente segnalate le differenze tra i due stadi della lingua.

Data la natura del materiale a disposizione (un corpus finito, rispetto ai dati potenzialmente infiniti forniti dall'intuizione per la lingua contemporanea), la precisione della descrizione, la finezza delle distinzioni non può che essere minore rispetto alla descrizione della lingua moderna e sussistono maggiori casi di ambiguità non risolti. Ma agli autori è stato chiesto di sforzarsi di individuare le generalizzazioni rilevanti, per cui il risultato della descrizione così ottenuta ha potuto essere confrontato con la realtà dei testi utilizzati. I casi di non-coincidenza possono essere dovuti al cambiamento linguistico avvenuto con il passare del tempo, ma questo risultato è sicuro solo dopo avere stabilito che la differenza non può essere attribuita a un errore nella generalizzazione, cosa che impone l'esigenza di un approfondimento nell'analisi linguistica dei dati, oppure anche a un problema testuale, legato cioè allo stato di correttezza o meno dell'esempio in questione rispetto al testo originario. Si rimanda in questo caso il compito di chiarirlo alla filologia.

I testi che abbiamo utilizzato sono infatti raramente degli originali d'autore, che è il caso quasi solo dei cosiddetti "testi pratici", come i conti di mercanti o i testamenti redatti da notai (ma in realtà anche questi testi sono stati utilizzati nella redazione degli editori moderni). Le altre opere sono il frutto di varie operazioni di scrittura: quella dell'autore che ha redatto il testo (raramente conservato, come abbiamo detto), quelle dei copisti che lo hanno copiato (spesso molte volte e prendendosi varie libertà sia sul piano del contenuto che della forma), quella dell'editore moderno che ha stabilito il testo eventualmente anche in base a più testimoni – tutte operazioni che possono essere fonti di errori, involontari (per es. disattenzioni) o dovuti a scelte sbagliate da parte dell'estensore del testo. Ora le generalizzazioni ottenute attraverso l'analisi linguistica possono aiutare a individuare questi errori e a

correggere il testo, che a questo punto si ripresenta in forma rinnovata proprio per l'intervento dell'analisi linguistica – si tratta di un circolo “virtuoso”, di cui nella *Grammatica* sono presenti alcune tracce, ma che in gran parte si è realizzato nel lavoro preparatorio, eliminando pretese eccezioni che a un esame filologico più accurato si sono dimostrate inesistenti.

3. Come esporre il materiale?

Per scrivere i loro capitoli i collaboratori hanno condotto delle ricerche secondo i parametri richiesti dalla ricerca scientifica corrente: consultazione della bibliografia sull'argomento, raccolta di dati, formulazione di ipotesi, correzione delle ipotesi in base a nuovi dati, ecc. Ma al momento di redigere il testo delle grammatiche, agli autori è stato chiesto di invertire la prospettiva utilizzata durante la ricerca: la grammatica doveva presentare i *risultati* della ricerca, quindi esporre prima le regole, poi esemplificarle, poi eventualmente discutere sottocasi o eccezioni. Il procedimento non doveva più essere induttivo (dai dati alle generalizzazioni, con relative argomentazioni), ma deduttivo: dalle generalizzazioni ai dati esemplificativi, riservando, nei casi più difficili, le discussioni di analisi alternative a eventuali sezioni in corpo minore. Il compito non è stato sempre facile per autori abituati a scrivere testi argomentativi.

I coordinatori si sono fatti carico dell'unitarietà dello stile, come pure del caso più delicato in cui in diverse parti delle opere apparivano risultati divergenti su uno stesso fenomeno (in questo caso si è chiesto ai collaboratori di rivedere le proprie conclusioni fino a raggiungere dei risultati uguali o almeno compatibili). Attraverso questo fitto lavoro di revisione e uniformizzazione non solo stilistica ma anche sostanziale si è evitato che le due grammatiche, pur essendo il risultato del lavoro di vari autori (fatto piuttosto nuovo nella storia della grammaticografia), fossero delle mere raccolte di saggi, puntando invece ad essere opere organiche.

La mancanza dell'appoggio di un quadro teorico rigido entro cui sistemare i dati ha rappresentato una difficoltà durante la preparazione dell'opera, ma ha poi certamente favorito l'accoglienza delle due opere, che così non è stata limitata ai soli adepti di una corrente di studi. Abbiamo infatti scelto di

utilizzare un'esposizione il più possibile neutra basata sulle categorie tradizionali della grammatica (eredi della teoria logica e grammaticale greco-latina antica e medievale), limitandoci a introdurre categorie nuove (o a precisare meglio quelle tradizionali) solo quando fosse strettamente necessario – cosa che del resto è successa abbastanza spesso dato che le due opere abbracciano molti dati generalmente non discussi nelle descrizioni tradizionali. In ogni caso gli autori non avevano l'appiglio di grafi ad albero che gli facilitasse l'esposizione delle regole, ma dovevano accontentarsi di descrizioni informali (cioè non-formalizzate) e di categorie un po' ribelli perché non abbastanza precise. Ma questo fatto rimanda al quadro post-teorico di cui abbiamo già parlato. Precisiamo ora che questo genere è forse poco frequentato, ma dovrebbe esserlo di più, visto che mette a disposizione di chi non è uno stretto specialista di una disciplina, dei risultati e, almeno in parte, anche delle argomentazioni che danno ragione dei risultati ottenuti, e non dei semplici schemi riassuntivi, come è spesso nei manuali più comuni.

GRAMMATICHE CITATE

Grande grammatica italiana di consultazione, Bologna: Il Mulino, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di LR, 1988, 761 pp.; vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, a cura di LR e GS, 1991, 948 pp.; vol. III: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, a cura di LR, GS e Anna Cardinaletti, 1995, 640 pp.; 2. ed., a cura di LR, GS e AC, 2001, 792+958+644 pp.

Grammatica dell'italiano antico, a cura di GS e LR, 2 voll., Bologna: Il Mulino, 2010, 1745 pp.

Allegato I

CV bio-accademico

Lorenzo Renzi: Nato a Vicenza nel 1939, ha insegnato "Filologia romanza" all'Università di Padova fino al 2009, dove ha tenuto anche corsi di "Lingua e letteratura romana" e di "Teoria e storia della retorica". È accademico della Crusca. Il suo dominio principale di studio è la linguistica italiana e romanza. È autore di un *Manuale di linguistica e filologia romanza*, con Alvisè Andreose (Bologna: Il Mulino, ultima edizione 2015). Diversi suoi studi sono stati raccolti nell'opera *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura* (Bologna: Il Mulino, 2008). La sua bibliografia si trova, assieme a vari materiali, in <http://www.lorenzorenzi.info/>.

Giampaolo Salvi: Ha studiato all'Università di Padova specializzandosi in linguistica romanza sotto la guida di Lorenzo Renzi. Dal 1980 insegna all'Università Eötvös Loránd di Budapest. È membro corrispondente estero dell'Accademia della Crusca. Si è occupato di sintassi delle lingue romanze (spec. italiano, francese, galego-portoghese e ladino), oltre che del latino, da un punto di vista sincronico e diacronico – al centro dei suoi interessi stanno la classificazione delle parti del discorso, i clitici, gli ausiliari, le strutture predicative, le costruzioni passive e impersonali, l'accordo, le costruzioni con l'infinito, le strutture coordinate, l'ordine delle parole, le estrazioni.